

fervido desiderio di giustizia, di amore e di pace e senza pensare che l'autore di quella preghiera è un personaggio poco filosofo in verità, ma assai interessante » (pp. 98-99). D'accordo, potrei dire anch'io alla mia volta; ma allora perchè vuoi prender tanto sul serio, e ricostruire con rigorosa documentazione d'ogni particolare, cotesto sistema di pensiero, che non ha un vero e proprio valore logico in sè, ma è quasi forma presso che indifferente di un contenuto più profondo, che è la vera realtà, e la vera energia spirituale, che ha valore per lo storico? Perchè non volgersi piuttosto, col metodo consigliato e richiesto dallo stesso argomento, a rappresentare l'anima, in cui quelle idee, prese a prestito dall'umanitarismo sansimoniano e dal misticismo lamennaisiano o d'altronde, caddero come pezzi di freddo metallo in una ardente fornace? perchè non rappresentare quest'anima nella esuberanza tormentosa della sua fede e della sua passione ne' momenti ed atteggiamenti maggiormente espressivi della sua vita? Invece, questo fuoco interiore, questa forza possente e profonda è sempre presupposta anche dal S., ma non dimostrata, nè messa mai al primo piano della sua rappresentazione. Ed egli infatti è ingegno troppo analitico come dicevo e raziocinativo, per poterci dare quella vivente storia d'un'anima (ma di un'anima, si badi, non chiusa in sè, ma nella sua espansione vitale di tutti i momenti verso la moltitudine sterminata de' contemporanei, con cui il M. si tenne di continuo a contatto), che potrà farci intendere l'apostolato del Mazzini. Storia di un'anima, in cui tutte le idee astratte, anche dal S. indicate nella loro astrattezza, possono trovare la loro logica, la loro efficienza spirituale, e quindi il loro valore. Perchè bisogna anche bene avvertire che non basta definire il M. per un apostolo, per sciogliersi dall'obbligo di mostrare un saldo e vitale contenuto nel suo pensiero. L'apostolo delle genti aveva anche lui il suo contenuto o il suo sistema; e l'aveva Gesù, benchè per lui sia tanto difficile determinarlo nei suoi limiti originari; e l'hanno avuto sempre tutti gli apostoli; che pur di qualche cosa furono sempre apostoli. E quello che si dice sentimento è sempre un gran pensiero, che s'impadronisce dell'anima, l'esalta, e la potenzia. Così, se vogliamo dire il M. apostolo della fede dell'unità d'Italia, bisogna mostrare che cosa mise di suo dentro quest'idea nazionale, che c'era stata sempre in Italia, senza essere mai stata quella forza attuale, che interviene nella storia d'Italia a tempo della propaganda mazziniana, non so se del tutto per virtù di questa o se in parte come effetto di cause concomitanti e concorrenti.

G. G.

G. B. BOTTAZZI. — *Precursori di Niccolò Machiavelli in India ed in Grecia: Kautilya e Tuciddide.* — Pisa, Nistri, 1914 (pp. 158 in-8.º, estr. dal vol. XXVI degli *Annali della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa: Filos. e Filologia*).

Quella di cercare precursori al Machiavelli è stata, com'è noto, un'idea delle più fortunate tra i ricercatori di fonti e riscontri; e Tuciddide, in

particolare, era stato più volte preso di mira per alcune sue osservazioni parallele alle massime del grande nostro politico del Cinquecento. Ora questo valente giovane si spinge fino in India, attiratovi dall'opera di uno scrittore che unì anche lui la conoscenza e la meditazione dei libri dell'antica sapienza alla pratica degli affari diplomatici e politici del suo paese, Kautilya, vissuto tra il IV e il III secolo a. C.; il cui « Codice », composto molto probabilmente innanzi al 300, raccoglie il succo di una larga e accorta esperienza di governo. E non dubita di poter raccostare questo Kautilya a Tucidide, per additare in entrambi una sostanziale conformità di pensiero, che precorrerebbe di quasi 18 secoli la dottrina del Machiavelli. Riesce in verità molto interessante la larga notizia che egli ci dà per sunti ed estratti voltati in italiano dell'opera del vecchio scrittore indiano; ma si vede subito che forma assai meglio adeguata al suo contenuto avrebbe avuto il lavoro, se si fosse limitato, senza mal-fidi paragoni, a riassumere e brevemente illustrare dall'aspetto da cui il Bottazzi ha voluto considerarlo, il libro di Kautilya. Ma quella fusione che egli ha tentata delle idee dello scrittore indiano con quelle di Tucidide, esponendole come tutte insieme formanti una sola dottrina, documentabile per citazioni indiane e greche indifferentemente, e il lasciarsi guidare dal fuoco lume delle analogie assai tenui e troppo poco significative con talune proposizioni del Machiavelli, ha conferito alla sua monografia una conformazione scucita e inorganica di elementi giustapposti, che fa sentire il desiderio di un totale rifacimento del lavoro; e deve aver dato scarsa soddisfazione allo stesso autore, se, arrivato in fondo, egli sente il bisogno di dichiarare (o di confessare?): « Propostomi d'analizzare comparativamente il pensiero politico del più insigne maestro di diplomazia indiana e del massimo storico greco..... da quanto venni sin qui esponendo non deduco conseguenza alcuna ». Infatti non c'è conseguenza che possa cavarsene, non solo nel senso che non c'è dipendenza storica tra questi scrittori, ma non c'è neppure una vera coincidenza di idee.

Ma, poichè il Bottazzi s'avvia con tanta buona volontà agli studi indiani, non potrà essergli inutile un'avvertenza: che mal fanno e spropositano gl'indianisti a compiacersi tanto di riscontri col pensiero occidentale moderno, quasi per accrescere l'interesse delle persone colte per un mondo remoto dalla nostra cultura comune. I riscontri sono sempre superficiali, non per difetto d'ingegno in chi li scopre, ma per la difficoltà intrinseca al loro stesso assunto, che trascura a priori un elemento essenziale delle idee messe a paragone: ossia quel loro significato, che è determinato dalle speciali condizioni in cui lo storico deve vederle e intenderle. Credere che qualche cosa del pensiero del Machiavelli possa trovarsi fuori dell'Italia del rinascimento è, a priori, un errore di storia.

G. G.